

La saggezza della vecchiaia una grande risorsa per i

di Carlo Sbiroli

Un vecchio adagio, che in questi giorni è tornato di moda, dice: "non si è mai troppo vecchi per sentirsi giovani". In effetti, il così detto "anziano-giovane" (65-79 anni) non porta più le stimate del vecchietto. Più invecchia, più si sente arzilla. Buona salute, voglia di fare, aspettative, felicità. E odia la parola "rottamazione". In Italia costituiscono oltre il 20 per cento della popolazione. Gli americani li chiamano "woof" (*well-old older folks*). Un acronimo che comunica simpatia e affetto. Da noi invece prevale tutt'altra immagine. La parola "anziano" evoca situazioni negative. Un "oggetto" sociologicamente scomodo: costa molto alle casse dello Stato e finisce col creare dissidi tra generazioni.

Uno studio Usa, condotto dall'indipendente Pew Research Center ha evidenziato che gli over sessanta dichiarano di "percepirsi" con 10 anni di meno. Stiamo vivendo un nuovo tempo in cui i confini tra generazioni stanno diventando sempre

più fluidi. In cui si assiste a situazioni impensabili fino a 10-20 anni fa: "sessantenni e settantenni vogliono lo sconto per l'ingresso al teatro, al cinema o allo stadio non solo per portarci i nipotini,

"La vecchiaia è la sapienza della vita. Doniamo questa sapienza ai giovani". A dirlo è Papa Francesco nell'incontro con i cardinali nella Sala Clementina il 15 marzo scorso. Una frase che ha riaperto il dibattito sul tema della vecchiaia, vista come opportunità. Come scossa positiva dei nostri tempi: economica, sociale, sanitaria, culturale

ma sempre più spesso per portarci i figli di seconde o terze nozze". In alcune nazioni il mercato politico comincia a interessarsi ai protagonisti di questa seconda età adulta, che coincide con il pensionamento e si sta allargando a dismisura (in anni e in milioni di persone): è vista come una grande risorsa da utilizzare. Infatti, mentre in Italia l'anziano è ancora considerato un peso per la Società e per i contabili della gestione pensionistica, in altre nazioni invece, più avanzate da un punto di vista del welfare (Usa, Inghilterra, Germania), si cerca di utilizzare il capitale umano degli anziani non solo come riserva strategica di consensi politici, ma anche come investimento economico.

Franco Rampini dalle pagine de *La Repubblica* si chiede: "cosa farà del suo tempo questa Generazione Immortale (o quasi)?" **In Germania** il ministro del Lavoro ha lanciato un appello alle imprese perché assumano gli ultra-cinquantenni: "hanno gran-

de esperienza, non hanno esigenze di fare carriera, sono collaborativi e costruttivi. Infine hanno meno oneri familiari, per cui sono più flessibili negli orari e nella mobilità". **Per gli statunitensi** il pensionamento è vissuto serenamente, perché possono optare di rimanere a lavoro. Sempre pratici, anche la vecchiaia è vista dagli americani come un'opportunità: da una parte viene utilizzata, per quanto possibile, la grande esperienza dei sessantenni, dall'altra costituisce un target preciso di mercato per molti prodotti (culturali, sanitari, tempo libero, sportivi) a loro dedicati.

E in Italia come vanno le cose? Nel Belpaese vi sono delle precise scadenze. Prendiamo ad esempio la nostra professione. Si sa che per i medici ospedalieri (la stessa cosa avviene per la maggior parte delle altre professioni) a 65-67 anni si alza una sorta di cartellino rosso: si esce dal campo, o meglio dall'ospedale, e si va in pensione. Molti abbandonano l'attività medica. Altri invece non si ritirano completamente dalla professione. Realizzano una sorta di trasloco (questo avviene soprattutto nei grossi centri urbani): si trasferiscono dal Servizio Sanitario Nazionale a una Sanità privata-convenzionata. Comunque in entrambi i casi va via dagli ospedali anche il patrimonio culturale e l'esperienza accumulata sul campo in molti anni di lavoro. Vale a dire quel tipo di conoscenza che nemmeno il più diligente e motivato degli studenti può imparare sui libri di medicina.

Per chi ha trascorso gran parte della propria vita in sala operatoria e in sala parto, sempre in prima linea per fare fronte alle emergenze quotidiane, la prospettiva di un meritato riposo è giustificata. Per questo deve essere garantita. Vi sono però col-

leghi che non hanno voglia di tirare i remi in barca. E allora perché non utilizzare questi "anziani-giovani" come tutor di formazione negli ospedali, negli ambulatori, sul territorio? In questo modo potrebbero trasmettere ai più giovani il proprio bagaglio di conoscenze, il proprio sapere e i "trucchi del mestiere". E non andrebbe dissipato un patrimonio di conoscenze ed esperienze difficilmente sostituibile.

Il tutor di formazione non dovrebbe interferire nell'attività clinica e manageriale del primario. Si dovrebbe dedicare esclusivamente all'attività formativa dei giovani medici (specializzati o no) per cogliere al meglio le loro esigenze educative. Dovrebbe diventare il loro punto di riferimento per l'apprendimento e la crescita professionale. E tutto a buon mercato, perché questo tutor non dovrebbe percepire uno stipendio in quanto già riceve il suo salario da pensionato.

Quella del tutor è una figura diffusa soprattutto nei paesi anglosassoni, per esempio negli Stati

Gli americani li chiamano "woof": well-old older folks. Un acronimo che comunica simpatia e affetto. Da noi invece prevale tutt'altra immagine

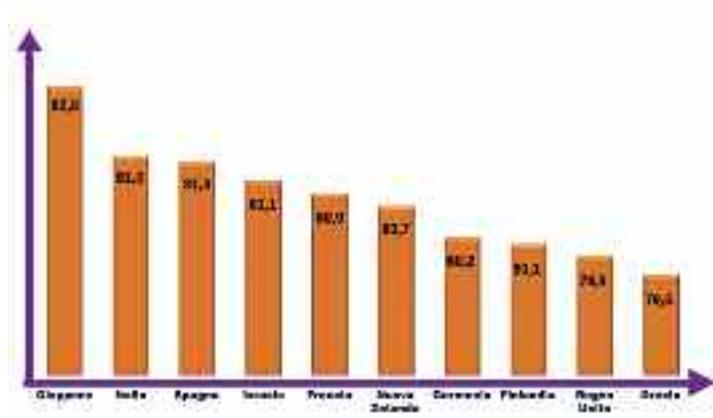
la formazione ed è responsabile dei *residents*, giovani medici ancora in formazione, seguendoli fino al momento in cui diventano autonomi e indipendenti.

Queste cose le avevo già scritte sei anni fa, esattamente nel feb-

Quella del tutor è una figura diffusa soprattutto nei paesi anglosassoni, dove i professori universitari intorno ai cinquantacinque anni cambiano il proprio ruolo

Uniti, dove i professori universitari intorno ai cinquantacinque anni cambiano il proprio ruolo, abbandonano la sala operatoria e il reparto, ma mantengono il compito di *tutor*. Meno frequentemente questo processo avviene negli ospedali non universitari dove però esiste una figura specifica che si dedica al-

braio 2007 su questo stesso giornale. Ho deciso di riproporle perché sono tornate d'attualità con il discorso di Papa Francesco. A pensarci bene in tutti questi anni nulla è cambiato. Anzi le cose sono peggiorate. Si spera in questo nuovo papa che dia quella scossa positiva di cui si parlava all'inizio dell'articolo. **Y**



I primi dieci Paesi per longevità

iaia, giovani



Vecchiaia: solo una costruzione culturale?

“Una generazione che ha svolto tutti i compiti che la vita imponeva (guerre, ricostruzione, grandi scoperte scientifiche, sbarco sulla luna, tanto per citarne alcune) non è pronta a ritirarsi. Vuole sperimentare qualcos'altro”



Patricia Cohen, editorialista del *Time*, nel suo libro *“In Our Prime: the Invention of Middle Age”* (Hardcover ed., 2012), scrive che “le età sono delle costruzioni culturali. L'adolescenza, per esempio, non esisteva fino all'Ottocento, perché i bambini appena possibile andavano a lavorare nei campi e questo segnava il passaggio istantaneo dall'infanzia all'età adulta. L'adolescenza è il prodotto sociale e culturale dell'età del benessere, dell'emergere di una borghesia di massa i cui figli potevano prolungare gli studi e ritardare l'iniziazione della fase adulta. Un'età che la cultura, la moda, l'industria e l'arte hanno riempito di con-

tenuti un tempo impensabili”.

A distanza di due secoli, la stessa cosa sta avvenendo ora con la vecchiaia. Gli italiani si collocano al secondo posto nella classifica mondiale della longevità (v. grafico nella pagina a fianco) con una aspettativa di vita di 81,5 anni: più longevi di noi ci sono solo i giapponesi (82,6 anni). La cosa più interessante è che questa generazione di anziani arriva in gran numero e in buona salute a questo traguardo. I dati dello studio *“Global Burden of Disease”*, pubblicati recentemente da *Lancet* (feb. 2013), pongono l'Italia tra i Paesi con un migliore indice di salute, anche i soggetti con età avanzata.

“Una generazione unica, dice Suzanne Braun Levine



nel suo libro *“Inventing the rest of Our Lives: Women in Second Adulthood”* (Kindle ed., 2005), con problemi e potenzialità sconosciute nel passato, salvo che per piccole élite privilegiate. Una generazione che ha svolto tutti i compiti che la vita imponeva (guerre, ricostruzione, grandi scoperte scientifiche, sbarco sulla luna, tanto per citarne alcune) non

è pronta a ritirarsi. Vuole sperimentare qualcos'altro”. È pronta, e vuole trasmettere il suo “fantastico bagaglio di esperienza”, accumulato negli ultimi settanta anni, alle generazioni più giovani.